

LA BEFFA

di Anton Francesco Grazzini



Viveva un tempo a Firenze un uomo di nome Guasparri del Calandra. Egli faceva il battirolo, uno dei tanti mestieri che con l'avvento delle macchine e della tecnologia sono spariti; ma allora era un mestiere comune e consisteva nel «battere» l'oro per ridurlo in lamine e poterne confezionare oggetti belli e preziosi.

Guasparri del Calandra era un uomo buono e gentile, ma un poco ottuso e credulone. Egli era diventato ricco e aveva deciso di abbandonare il lavoro quando sua moglie aveva ereditato dal fratello due poderi nei pressi della cittadina di Prato e due case a Firenze. Ora viveva nell'ozio, non avendo neppure l'onere di occuparsi della famiglia; aveva infatti un solo figlio e la moglie, a detta dei dottori, non poteva averne altri.

Guasparri si era trovato dunque a disporre di tempo libero più di quanto mai si sarebbe immaginato: giorni, serate e notti tutte per sé, in cui poteva fare ciò che più gli piaceva. E mentre di giorno riposava, le sere le trascorreva fuori di casa con i suoi amici Scheggia, Pilucca, Monaco, Zoroastro. Questi erano soprannomi di persone, che, a quei tempi in cui Firenze non era una città tanto grande, erano piuttosto conosciute. Con loro Guasparri del Calandra si incontrava ogni sera per cena. L'appuntamento era sempre a casa di Pilucca, che aveva un bellissimo giardino con una grande pergola e qui si riuniva a tavola l'allegre combriccola nelle sere d'estate, trattenendosi per ore a mangiare, bere e conversare. Tutti loro, infatti, amavano la buona tavola, il buon vino e... la buona conversazione, tanto che la maggior parte delle volte tiravano avanti fino a notte inoltrata.

Guasparri partecipava a quelle cene, invitato sempre dagli amici, che tuttavia non avevano una grande opinione di lui; non lo trovavano né particolarmente divertente né simpatico. Lo invitavano in pratica per un'unica ragione: il nostro provvedeva sempre il vino, che bevevano in grande quantità!

Più volte Guasparri si era vantato di essere un grande intenditore di vino e passava le giornate andando da una taverna all'altra, alla ricerca di quello migliore. E Guasparri, ingenuo e credulone,

si crogiolava in questi complimenti. La spesa per le cene, di cui Pilucca teneva diligentemente i conti, veniva divisa equamente per tutti i partecipanti. Ma, se nel mangiare tutti si moderavano, nel bere non avevano limiti, perché sapevano che il vino non costava niente e che Guasparri era sempre disponibile a procurarne di diversi tipi.

Alla fine della cena erano quindi tutti un po' ebbri e si lasciavano andare ai discorsi più bizzarri: diverse sere essi parlarono di streghe e di incantesimi, di spiriti e di morti.

Anche Guasparri interveniva in queste conversazioni dicendo: «Sciocchezze! I morti sono morti, e anche se non sono morti, per quale ragione dovrebbero venire qui nel nostro mondo a fare paura o del male a noi vivi?»

Ma in realtà era chiaro a tutti che aveva una gran paura di spiriti e di morti e che parlava in quel modo solamente per non fare la figura del coniglio davanti agli amici.

Un giorno Guasparri, bighellonando per la città, incontrò suo cugino Damiano, con cui si intrattenne a chiacchierare: «So che spesso ti incontri con Lasca, Pilucca e gli altri scrocconi», gli aveva detto questi.

«Come “gli altri scrocconi”?» aveva domandato Guasparri.

«Eh sì, scrocconi: è proprio quel che ho detto. Non sai dunque che tutta Firenze ride di te ...?»

«Ride di me?»

«Già, eccome! I tuoi amici, se amici si possono chiamare, vanno dicendo ai quattro venti che tu li rifornisci di vino ogni sera. E non c'è persona a Firenze che non ti canzoni e che non ti chiami sciocco e credulone, povero cugino mio...»

Quando Guasparri si accomiatò dal cugino, era veramente turbato.

«Sciocco, credulone... È così che dicono dunque...» continuava a ripetere facendo la strada per casa; una volta giuntovi, aveva preso una decisione: «Ebbene, se così è, non voglio più vederli, quegli amici. Me ne andrò da Firenze per qualche giorno. Che si comprino loro il vino!»

Detto fatto... Guasparri se ne andò con la moglie e il figlio in una delle sue proprietà in campagna e lì rimase per più di una settimana. Naturalmente non aveva detto nulla ai suoi amici, i quali dopo qualche giorno, non vedendolo, cominciarono a sospettare che se ne fosse andato proprio per evitare loro e le cene. Essi si ritrovavano egualmente ogni sera, ma senza la grande quantità di vino che Guasparri portava, certo non era più la stessa cosa!

Non erano ancora passati quindici giorni che il nostro, stanco e annoiato della vita in campagna, tornò a Firenze.

Lo stesso giorno del ritorno lo incontrò Pilucca.

«Ehi, amico mio», lo apostrofò. «Finalmente! Allora... che cosa ne dici di vederci questa sera per una delle nostre cene?»

«No, no», si schermì Guasparri. «Oggi no... mi dispiace, ma...»

«Come no? Ti è dunque passata la voglia di divertirti con noi? Hai preso gusto alla vita solitaria della campagna?»

«Certamente no, Pilucca, ma vedi...»

«Cosa?».

«Io...» e non sapeva che cosa dire. In realtà aveva una voglia matta di partecipare di nuovo a quelle cene in cui si divertiva così tanto.

«Allora...?»

«Beh, ecco, quello che volevo dire... è che... io... io... voglio ancora venire a queste cene, ma... ebbene non porterò più il vino, non gratis insomma».

«Ah...!» replicò Pilucca. «E perché?».

Guasparri gli raccontò quello che gli aveva riferito il cugino. Al che Pilucca commentò ridendo: «Che sciocchezze!». «Se è questo che ti angustia, vieni alle nostre cene. Divideremo la spesa per il vino come facciamo per il cibo».

Ma tra sé e sé pensava: «Ti ricondurremo alla nostra usanza, povero allocco...non ti preoccupare...»

Guasparri accettò, visibilmente sollevato.

La sera stessa andò alla cena con tutti gli altri i quali, erano stati debitamente informati da Pilucca. Se tuttavia essi pensavano che Guasparri avrebbe cambiato idea riguardo al vino, così non fu. Per quante blandizie, moine, complimenti essi gli facessero, egli non proferì parola sull'argomento. Sera dopo sera Guasparri partecipava alle cene a cui però non portava più il vino per cui pagava come gli altri; e per quanto gli amici dicessero e facessero egli non pareva smuoversi dalla sua decisione di non offrire più le bevande.

«Così non va...» disse Zoroastro una sera in cui Guasparri era tornato a casa prima degli altri.

«Cosa non va?» domandò Monaco.

«Non va che un povero scemo come Guasparri approfitti della nostra compagnia senza dare nulla in cambio», rispose Zoroastro.

«Zoroastro ha ragione», intervenne Scheggia. «Lo sopportavamo solamente perché ci forniva il vino, ma adesso...»

«Non c'è verso di convincerlo a tornare alla consuetudine di un tempo, per Giove!» esclamò Pilucca.

«Hai ragione», disse Monaco. «Ma ci sarebbe un modo per ottenere comunque quello che vogliamo, e se non è il vino, almeno qualche soldo per ricompensarci!»

«Quale modo?» chiese Scheggia.

«Una beffa», rispose ancora Monaco, «una bella beffa».

«Bravo Monaco!» esclamò Pilucca. «Potremmo giocargli una beffa di quelle che si ricorderà per tutta la vita. E io qualche ideuzza in proposito ce l'ho già!»

«Ovvero?» domandò Zoroastro.

«Sappiamo che il nostro amico ha una grande paura dei morti e degli spiriti. Ebbene, ascoltate un po'...»

La casa di Guasparri si trovava dalla parte opposta della città rispetto a quella di Pilucca; così che ogni sera in cui si ritrovava con i suoi compagni, doveva fare un pezzo a piedi passando per un ponte chiamato Ponte alla Carraia. In casa poi egli stava ben poco; vi dormiva soltanto, perché di mattina faceva colazione all'osteria oppure a casa di amici o di parenti.

Quella sera Guasparri aveva cenato, come sempre, con tutti gli altri, che si erano mostrati più loquaci del solito nel parlare di streghe, diavoli, spiriti...

Era passata la mezzanotte, quando Zoroastro propose di giocare ai tarocchi, un gioco che, come tutti sapevano, Guasparri detestava più della peste. Stette qualche minuto a guardare i compagni giocare, ma poi decise di andarsene. Appena mise il piede fuori di casa, ecco che Scheggia uscì e prese a seguirlo. Guasparri procedeva spedito attraverso la città e Scheggia gli stava alle calcagna.

Intanto i suoi due compagni, Pilucca e Zoroastro, usciti anch'essi di corsa subito dopo Guasparri, erano arrivati al

ponte prima di lui. Velocemente avevano fabbricato due enormi fantocci, mettendo su due picche dei lenzuoli lunghissimi e bianchi. Sulla cima di queste avevano posto una maschera orribile, con occhi che parevano di fuoco, una bocca con dentacci lunghi e radi, un naso schiacciato, il mento aguzzo e una parrucca nera e arruffata che avrebbe messo paura al più coraggioso dei cavalieri. Essi stettero in

agguato sotto il ponte sull'Arno ad attendere il povero Guasparri.

Questi, dal canto suo, continuava a pensare a quei discorsi sui diavoli e le streghe e camminava guardandosi intorno circospetto e sospettoso. Quando stava per giungere al ponte, Scheggia, che era di vedetta, fece un fischio sordo, che era il segnale convenuto. Così quando Guasparri mise piede sul ponte, vide ergersi davanti a sé lentamente quelle forme orribili e terrificanti. Fu sopraffatto da una tale paura che tutte le forze gli mancarono a un tratto. Gli riuscì solo di gridare «Cristo aiutami...» e rimase immobile davanti a quell'apparizione. Sembrando che a poco a poco gli si avvicinassero, gridò ancora una volta: «Cristo aiutami!» e si mise a fuggire per la via più veloce del vento, né si fermò fin quando raggiunse la casa del Pilucca. Qui picchiò alla porta come un forsennato e quando gli amici

che erano rimasti gli aprirono, il pover'uomo era senza fiato.

Intanto Pilucca era tornato a casa prendendo una scorciatoia. Fingendo di venire da una delle camere, si unì al gruppo a cui Guasparri, che ormai aveva ripreso fiato, stava raccontando le cose terribili che gli erano accadute.

«Ma cosa stai raccontando, Guasparri? Ci stai dunque canzonando, vecchio burlone...» rideva Pilucca, fingendo di non credere neppure una parola di ciò che stava dicendo.

«Certo che no. È vero. Ti giuro che è vero, come è vero che io sono qui davanti a voi...»

Ma il Pilucca rideva ancora.

«Eh via, amico mio. Che vai dicendo? Gli spiriti, gli occhiacci di fuoco, i diavoli...»

«Ti giuro Pilucca»,ripeteva Guasparri.«Ti giuro che è tutto vero. Ebbene, se non ci credi, vieni con me».

«Eh dai, Guasparri. Non farmi perdere tempo ché, se hai le traveggole, noi non possiamo farci niente».

«Venite dunque, venite.Vedrete coi vostri occhi...».

Infine Pilucca, fingendo di farsi convincere dalle parole del Guasparri, si recò con lui al luogo dove affermava di avere visto gli spiriti.

Giunti al ponte, non vi trovarono nulla.

«Ma com'è possibile?» esclamò il Guasparri. «Quei mostri terrificanti erano qui, bianchi come la neve, con gli occhi di fuoco, mille volte più brutti e terribili di quelli di un orco».

«Guasparri, marrano! Tu ti stai prendendo gioco di noi, dei tuoi migliori amici», lo rimproverò Zoroastro. «Vai al diavolo tu e le tue fantasie, ché non si tirano fuori di casa i cristiani a quest'ora della notte».

E tutti, dando a vedere di essere in collera con lui, tornarono a casa.

Guasparri,a cui la paura non era ancora passata del tutto, vista una guardia che camminava in direzione della sua casa, si unì a essa, sentendosi così al sicuro. Era già giunto all'uscio di casa, quando un pensiero gli attraversò la mente: «Non ci saranno pericoli anche qui? Potrò dormire tutto solo?»

La notte era buia, in casa non c'era nessuno, perché la moglie era rimasta in campagna; ma Guasparri decise egualmente di rimanere, perché era troppo tardi per andare a chiedere ospitalità ad amici o parenti che vivevano vicino. Aprì dunque la porta di casa sua ed entrò.

In quella stagione Guasparri era solito dormire in una stanza al pianterreno. Qui Scheggia e Zoroastro, giunti in tutta fretta dal ponte ed entrativi attraverso la casa del vicino, che era un loro amico, avevano «lavorato» con accuratezza: avevano parato tutte le pareti di nero, appendendovi alcune tele di quelle che si usano per le cerimonie religiose nel giorno dei morti, di color nero e con orribili figure di ossa, croci e teschi. Tutt'intorno alle tele avevano acceso centinaia di candeline, che gettavano nella stanza una luce sinistra. Sul pavimento avevano steso un tappeto e sopra avevano depresso un uomo (vivo, ma che fingeva di essere morto) con le braccia incrociate sul petto, un crocifisso sulla testa e due candele accese ai lati del corpo.

Guasparri, come era peraltro sua abitudine fare, entrò nella stanza al buio per andare a letto. Appena aprì l'uscio, vide la luce delle candele, le tele nere e il morto che giaceva in mezzo alla stanza e rimase lì, impietrito dalla paura, incapace di emettere anche un solo suono. Ma poi, spinto dalla forza della disperazione, chiuse l'uscio della stanza e si precipitò fuori dalla casa, dimenticando di chiudere a

chiave la porta. Correva e correva come se temesse di essere inseguito dal morto e arrivò in pochi minuti, ma quei pochi minuti gli parvero mille anni, a casa di Pilucca.

Appena il Guasparri fu uscito dalla casa, Scheggia e Zoroastro spensero tutti i lumini, portarono via le tele, il tappeto, il crocifisso e il morto si alzò e se ne andò con le sue gambe.

«Io non vengo con voi; rimango qui...», disse il Monaco. «Vedete che il gonzo ha lasciato la porta di casa aperta. Non vorrei che qualche ladro ne approfittasse per rubare a man bassa».

Intanto Guasparri era arrivato a casa di Pilucca e batteva forte all'uscio gridando come un pazzo: «Pilucca, Pilucca, ...Vieni! Aiuto, aiuto!»

Pilucca e Zoroastro accorsero in grande fretta ad aprirgli. «Che vuoi ancora, Guasparri?» esclamò Pilucca, fingendosi adirato. «Non hai ancora finito di prenderci in giro stanotte?»

«Ancora qualcuna delle tue folli fantasie?» aggiunse Zoroastro.

«Che fantasie, amici miei...» rispose Guasparri ancora tremante. «Io ho la casa piena di spiriti e di morti». E raccontò loro ciò che aveva veduto.

«Sì, sì», commentò Zoroastro. «Questa è la stessa storia degli spiriti del ponte. Ti stai di nuovo divertendo alle nostre spalle, marrano».

«Io vi giuro, vi giuro sopra tutto ciò che volete, che vi sto dicendo la verità. Potesse un fulmine incenerirmi qui al momento che io...»

«Che io... che io... No, no. Non ci inganni più, caro il nostro buontempone. Noi non veniamo da nessuna parte!»

«Ma vi assicuro che quello che dico è la sacrosanta verità. Venite a casa mia e vedrete, e, se non è così, cavatemi pure gli occhi dalla testa, perdinci».

«Se noi veniamo e non c'è nulla di ciò di cui parli, rimaniamo beffati ancora una volta e cavarti gli occhi non serve proprio a nulla!» replicò Zoroastro. «Dacci allora in pegno l'anello con il rubino che hai al dito. Se nella stanza ci sono i morti, i lumini e tutte le cose che ci hai detto, allora te lo renderemo, ma se non c'è niente come è accaduto al Ponte della Carraia, ebbene, ce lo terremo come compenso per tutto questo correre avanti e indietro. Meglio che tu ti tenga i tuoi occhi, amico mio, che è merce troppo preziosa per metterla a rischio così!»

Guasparri, tutto contento della soluzione trovata da Zoroastro, esclamò: «Va benissimo, Zoroastro. Perfetto!» e gli diede l'anello, un gioiello da cui si poteva ricavare facilmente un gran bel mucchio di quattrini.

Andarono dunque tutti quanti alla casa di Guasparri. Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: «Ahi,ahi Guasparri, hai lasciato la porta aperta! Spera che non ti abbiano svuotato la casa!».

«Per Giove!» esclamò Guasparri. «Per la fretta ho dimenticato di chiudere a chiave...»

Entrarono nella casa buia. Monaco aveva in mano una lanterna con cui faceva luce. Guasparri, che aveva ancora

una gran paura, si era messo dietro a tutti. Arrivati all'uscio della camera da letto, si fermarono, come intimoriti. Monaco disse:

«Io un po' di paura ce l'ho: e se fosse davvero come ha detto Guasparri? Se lì dentro vi fosse...»

«Al diavolo!» mormorò sdegnato Zoroastro. «Fammi largo!»

Ed entrò nella stanza spalancando l'uscio: «Ah, ah, ah», rise Zoroastro. «Di nuovo questo burlone ce l'ha fatta. Guardate un po' qui... non c'è nulla. Il solito letto, le solite pareti, il solito soffitto».

«L'anello è nostro», aggiunse Pilucca che guardava la stanza sogghignando.

Povero Guasparri! Stava lì sull'uscio della camera con una faccia sbigottita. Era dunque possibile che quelle cose le avesse solo sognate?

E, mentre esterrefatto si guardava intorno, non aveva l'ardire di rispondere agli altri che continuavano a dire:

«Guasparri burlone... volevi beffarci, ma ora beffato sei tu, che perdi l'anello. Così impari a giocare queste burle agli amici!»

Tornarono tutti a casa e Guasparri rimase solo, ma non riuscì a chiudere occhio, perché pensava e ripensava a ciò che aveva visto e ogni volta che ci pensava, il terrore lo riprendeva.

Il giorno dopo si recò dalla moglie in campagna, ma anche questo gli giovò poco: egli infatti si ammalò di una malattia così grave che dopo un mese non si era ancora ripreso e giaceva a letto. Pareva che la paura si fosse impossessata di lui e lo avesse ridotto in quello stato.

Una volta tornato a Firenze, Guasparri vendette la sua casa a Borgo Sella e ne comprò un'altra; nel contempo aveva ripreso a frequentare la solita combriccola, la quale in capo a pochi mesi gli combinò un altro scherzo. Ma questo fu il secondo e l'ultimo, perché Guasparri incontrò un giorno di nuovo il cugino Damiano, il quale gli rivelò che erano stati proprio gli amici a escogitare quelle beffe crudeli contro di lui.

Guasparri finalmente cessò di frequentarli e condusse da allora vita ritirata.



Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, nasce nel 1503 e muore nel 1584. Trascorre a Firenze tutta la vita. Di agiata famiglia borghese non compie studi regolari, ma si interessa da autodidatta alla letteratura. Speciale e proprietario di una farmacia, nel 1540 è tra i fondatori dell'Accademia degli Umidi dalla quale deriva il nome del pesce lasca; l'Accademia ha come scopo originario quello di discutere sulla lingua, ma in realtà è soprattutto un ritrovo di buontemponi sempre pronti alla battuta.

Quando l'Accademia si trasforma in Fiorentina, è tra gli oppositori. Nel 1547 viene espulso e si vendica con velenose critiche.

Nel 1556 è riammesso grazie all'amico Salviati, ma due anni dopo ne esce ancora per fondare, sempre con Salviati, l'Accademia della Crusca.

Muore nel 1560.

È noto presso i contemporanei soprattutto per la copiosa produzione di rime burlesche. L'opera, rimasta incompiuta, da cui è tratta la novella presentata, s'intitola *Le cene* ed è composta da ventidue novelle. L'autore immagina un'allegra brigata composta da cinque donne e cinque uomini che raccontano, uno dopo l'altro, la propria novella. Il luogo che fa da cornice alla maggior parte dei racconti è Firenze.